



Nella II tappa del nostro itinerario di comprensione dell'*amministrare* in prospettiva globale e inclusiva, ci siamo soffermate sulla seconda parte della pericope di 1Pt 4,10 che ci ha richiamato la necessità e l'impegno a una progressiva *espropriazione da sé* insieme alla capacità di immetterci nella *logica dell'uscire* per entrare nella vita nuova che ogni giorno e in ogni situazione, Dio ci propone.

Uscire dalla propria *situazione di comfort*,

dunque per disporsi a mettere la propria esistenza a servizio degli altri.

Ci siamo soffermati sull'ascolto come decentramento da sé, fare posto agli altri riconoscendoli come doni senza pregiudizi, dimenticando se stessi e la propria voglia di protagonismo, il proprio egocentrismo e narcisismo (autocompiacimento).

Ci siamo detti che l'accesso all'alterità implica la disponibilità a *incontrare* l'altro come *diverso* da me e a *riconoscere* la *divergenza* tra me e l'altro, accettandola.

A partire dal pensiero del filosofo E. Mounier ci siamo soffermati sugli atti originali di una relazionalità autentica:

- comprendere
- prendere su di sé
- dare
- essere fedele

abbiamo anche visto alcuni atteggiamenti da assumere:

- non temere di mettersi in gioco
- stare al passo con l'altro
- vivere l'intervallo del silenzio

Ci siamo resi conto che *la vita comincia dove finisce la tua zona di comfort*. Un modo efficace per dire che se vogliamo apprendere, migliorare e raggiungere degli obiettivi, dobbiamo necessariamente **spingerci fuori** dai nostri abituali confini e **sopportare il disagio che ne consegue**.

Abbiamo compreso che è necessario allargare la zona di confort e che proprio in tempi di crisi e di trasformazioni sociali abbiamo bisogno di **inventarci qualcosa**: uscire dai percorsi standard, che non offrono più le sicurezze di una volta, e aprirci a nuove possibilità da sperimentare accettando la paura che questa instabilità ci procura.

Abbiamo capito che se ascoltiamo la Parola e la attuiamo essa compie ciò che dice:



Date loro voi stessi da mangiare

siamo chiamati come cristiani ad essere "**sfamatori**" di popolo, dandoci in cibo, disposti a '**farci mangiare**'.

Farsi mangiare è dare la mia vita perché l'amore di Dio giunga gli uomini: un sorriso, una stretta di mano, una parola buona, un gesto di amore, un atto di carità, un perdono, un sacrificio... tutto sfama la folla in cerca di Dio e di umanità. Se mi do da mangiare accade il miracolo della moltiplicazione del "fattore" umanitario; quel cibo che sembra mancare sulla nostra terra, avanza!

Abbiamo, quindi, accolto l'invito a metterci in gioco sempre, senza attendere di avere chissà quali risorse morali e materiali. Perché, nel momento in cui si entra nella mischia ci si accorge che ciò che abbiamo è molto di più di quanto pensiamo e che certe cose mostrano la loro efficacia solo nella relazione con gli altri.

Abbiamo riflettuto sul significato di una vita eucaristica che rimanda alla totalità della mia vita. Cioè a come io vivo. Quali sono le mie priorità? Tolto ciò che serve a me e a quante abitano con me, per vivere con dignità, cosa ne faccio del mio tempo, dei miei talenti, delle possibilità, delle energie e risorse di cui Dio mi ha dotato? Li metto a servizio di chi sta peggio di me?.

Siamo quindi, passati alla comprensione del servizio secondo le indicazioni date da Gesù.

Coltivare in ebraico si dice *abad*, che letteralmente significa "servire". Adamo ha ricevuto in dono il giardino con la finalità di servirlo. Abad indica il servizio alla terra e viene tradotto anche con il verbo "lavorare": servendo - lavorando la terra, Adamo serve Dio che gli ha donato il giardino. Ciascuno di noi è chiamato a lavorare la sua parte di giardino: è questo il suo servizio, la sua liturgia; si è servi perché chiamati, si è servi perché graziati, si è servi per libera offerta, si è servi per amore, si è servi perché Gesù Cristo, il Signore, è servo.

Più che un atto, per il cristiano il servizio è una situazione di disponibilità permanente che richiede attenzione continua al Signore, ascolto della sua parola/volontà, senza nessuna pretesa di ricompensa, di premio. Esso presuppone cioè un invito, un appello di Dio a una funzione, un incarico, dire sì liberamente (scelta) a questa chiamata dà inizio al servizio, che è una missione, un dono di Dio. Pertanto se uno vuole essere discepolo di Cristo deve riprodurre l'esempio di Gesù, diventando come Lui servo.



Quindi, abbiamo guardato alle cose nell'ottica del fratello maggiore della parabola e del Padre misericordioso e ci siamo lasciati interpellare da alcune provocazioni:

1. *Tu che chiami Dio Padre, quale immagine di Dio hai?*
2. *Come vivi la relazione con la casa paterna, cioè con la tua Congregazione?*
3. *Come ti lasci coinvolgere da tutto ciò che si vive all'interno della Congregazione?*

Questo per capire che la persona che mi sta accanto, che condivide con me il cibo, la casa, il lavoro, l'apostolato, la vita comunitaria, la consacrazione, il carisma, la fede ... è **prima di tutto e soprattutto mia sorella**.

"Nella tempesta
il pessimista si
lamenta del vento,
l'ottimista aspetta
che il vento cambi,
il positivo aggiusta le
vele"

— Rob de Cusafort

The Bright Side

Siamo quindi passati a riflettere sui nostri bisogni indotti e sull'infelicità indotta che ne consegue. *L'Economia della Felicità e la "misura" del cambiamento*.

Ci siamo soffermati sul concetto di Felicità come **competenza**, proposto da Sandro Formica, che ha ideato la **SCIENZA DEL SÉ**, un **modello trasformativo fondato** sulla **consapevolezza di sé** come strumento per valorizzare l'**unicità** di ciascuno e **costruire il futuro**.

Scoprendo i propri **bisogni, valori, talenti**, imparando il linguaggio delle **emozioni** e usando **l'immaginazione** per allenare la creatività, applicando la **comunicazione empatica** per costruire relazioni, il tutto in allineamento con il **proposito di vita**, si può diventare un modello positivo che ispira la propria organizzazione, di qualunque natura sia, **co-costruendo il BenEssere** e generando un **impatto positivo** su tutto il sistema, creando così una vera **Economia della Felicità**.



Abbiamo, quindi, provato a declinare il verbo amministrare nella linea del servire, secondo la logica evangelica del chicco di grano, del pugno di sale e del pizzico di lievito: logica di rovesciamento, annientamento, dispersione e fermento con l'unico fine di raggiungere l'obiettivo: portare frutto, condire, far crescere.

Abbiamo percorso un passaggio obbligato sulla dimensione tempo per comprendere la necessità d'*investire il tempo che rimane* cogliendo alcuni atteggiamenti e pratiche:

- vivere l'ospitalità senza mormorare
- imparando a essere amministratori e non proprietari dei doni
- servendo gli altri per edificarli attraverso
 - la parola
 - il servizio

affinché Dio sia glorificato



Nella logica del sale abbiamo compreso di essere costantemente chiamate a *dare vita, portare fecondità, essere nelle storia una forza che conserva il mondo*.

Anche noi dobbiamo attivare le medesime funzioni del sale:

- purificare
- preservare
- perfezionare

Consapevoli – e quindi attente, al rischio di divenire **insipide**, siamo chiamate a:

1. Trasmettere intorno a noi il gusto di vivere
2. Impegnarci per la riconciliazione
3. Metterci al servizio della pace
4. Aver cura della nostra terra

Infine, abbiamo riflettuto sull'importanza e l'urgenza di essere lievito secondo la prospettiva evangelica del perdersi nella farina per far fermentare tutta la massa

- In una relazione plurale/comunitaria
- Con grande senso di responsabilità personale
- Dentro un processo di essenzializzazione
- Come principio di fermentazione
- Senza mescolarsi col vecchio lievito (della falsità, dell'ipocrisia e delle apparenze).

